

Lettera da Napoli “nobilissima”

Luciano Anelli

Non appena usciti dalla Stazione Garibaldi è la parlata stessa dei napoletani a proiettarvi in un altro mondo, in una dimensione propria e caratteristica, che non è quella da cui arrivate sia dal Nord che dal Sud. È l'intonazione di quella lingua pronunciata così squillante in quelle bocche sempre aperte e che strillano in modo così armonioso.

Napoli è un'altra civiltà, un alto modo di vivere, un'esperienza autentica ed alla quale ciascun italiano dovrebbe aver diritto di accedere almeno una volta nella propria vita.

Senza scomodare i soliti luoghi comuni del caffè, dell'acqua, delle catacombe (coi morti impagliati, che ci sono poi anche da altre parti), della pizza più buona del mondo, del profilo del golfo o del pennacchio sul

Vesuvio (quando c'era)... Napoli è comunque qualcosa di particolare rispetto a tutte le altre città che s'affacciano sul Mediterraneo.

Nemmeno è d'obbligo specificare tanto la simpatia dei napoletani, la loro bonomia, il *lassez-aller*, la loro furbizia (che è pur sempre un aspetto dell'intelligenza) e quant'altro possa sembrare – per certi aspetti – simpatico ed attrattivo, ed in misura qui superiore rispetto a qualsiasi altro “altrove”.

Una chiave per capire questa città sordida e nobilissima, magnifica in certe vie ed in certi monumenti, eppure ricca ancor oggi di esempi sordidi di bassezze incredibili, potrebbe essere il recarsi subito, senza tanti preamboli, al Carmine Grande, che sta poco lontano dalla stazione tra il

quartiere Mercato di Porta Nolana e il mare.

Immediata è l'impressione da suk mediorientale – ma direi, in peggio – della lunga via Soprammuro (d'una sporcizia primitiva, inenarrabile), la via dei pescivendoli e dei fruttaroli che scende da Garibaldi a Santa Maria dei Carmini; intersecata da decine e decine, forse centinaia di vicoletti neri neri che formano una specie di scacchiera puzzolente e infida dove sarebbe temerario addentrarsi; percorsa a velocità pazzesca da moto condotte da donne dai visi cattivi e disfatti e da pupattoli visibilmente minorenni, intenti a schivare con destrezza le moltiplicate cassette di pesci esposti in bell'ordine, le obese venditrici di pane, le “mostre” di frutta colorate che invadono la strada per reciproca concorrenza.

Fin quando finalmente si sbuca contro il fianco sinistro della chiesona lunga lunga, detta il Carmine Grande, capace di migliaia di fedeli, dentro – come vedrò – uno splendore perfino offensivo di ori e di dipinti, di stucchi e di angeli in volo; esternamente d'un abbandono che s'accorda al tono del quartiere ma che mette tristezza, salvo forse il bellissimo campanile, della metà del Quattrocento, però nuovamente innalzato nel Sei e con una cuspide maiolicata settecentesca come la facciata, troppo bello perché il suo stato di abbandono metta tristezza. (Ecco, appunto, “Napoli nobilissima” come scriveva Croce che diede questo titolo ad una magnifica rivista

d'arte che esce anche oggi).

L'interno è d'una ricchezza che con ogni evidenza non fu alimentata solo dalle oblazioni dei nobili napoletani devotissimi all'immagine acheropita della Madonna bizantina detta “La Bruna”, ma soprattutto dalla devozione intensa, fanatica dei popolani un tempo poverissimi del quartiere. E sono anche questi miracoli napoletani.

Mentre ammiravo – per riprendermi dall'ossessione degli ori e dei marmi – i quadri dipinti che sono una vera galleria del Seicento napoletano, notai in uno degli ultimi banchi, una figura un po' singolare, lontana dai non molti fedeli radunati per la messa delle 18,30 (la chiesa viene aperta verso le 17,30-18 “a gradimento d'u sacristani”).

Aveva assai pronunciati il ventre, le mani e i piedi, per quella che sembrava essere una donna in meditazione ed in preghiera, ma isolata dalla esile comunità parrocchiale, radunata per la messa del giorno feriale nel tempio. Capelli lunghi sulle spalle, *fuseaux* neri femminili, scarpe da ginnastica ma con zeppa, petto vistoso ma come rientrato dalla sporgenza della pancia, sguardo attento agli avvenimenti, mani (manone) giunte per un'abitudine poco avvertita come propria.

Quando mi mossi verso l'atrio della facciata – una sorta di solenne ed elegante esanartece come quello di San Marco a Venezia, ma barocco – mi seguì.

È vero che avevo gettato su di lei uno

sguardo (senza intenzione) attratto dalla grossezza delle mani e degli altri segni di visibile disagio in un corpo un po' sgraziato per essere autenticamente femminile; ma lo aveva fatto distrattamente perché nel contempo un gobbo sghignazzante si allontanava, piegato sulle sue gambe contorte, guardandoci di sottocchi troppo divertito mentre usciva da una porta laterale.

Comunque il trans sulla cinquantina mi seguì e intavolò il più generico dei discorsi (la lingua, di dove siete, quando siete arrivato...: quanto mi piace quest'uso spontaneo del "voi" a Napoli!) per arrivare poi a chiedermi dieci euro.

Avutoli, e mentre stava per uscire dalla chiesa dei Carmelitani Scalzi, si volse a me: "Sappiate, Signurì, che avete parlato con Donna Pacchiana di Santa Teresa madre badessa delle Carmelitane calzate coi tacchi a spillo *de Napule*, a Porta Nolana! Ahah... E che non sono qui per fare le devozioni, ma per il sussidio! Felice di avervi conosciuto!".

Uscendo, Donna Pacchiana mi sorprese ancora lasciando cadere una moneta nelle mani protese ad artiglio di uno dei due mendicanti rumeni sporchi e puzzolenti di vino che ingombravano in permanenza l'ingresso principale del nobile edificio.

Mentre mi attardavo ad osservare l'affresco nella volta ovale dell'atrio, scorsi Donna Pacchiana delle Carmelitane dai tacchi a spillo unirsi a tre o quattro figure stagliate nella grande

piazza semivuota, sfigurata dalle demolizioni e dagli edifici abusivi, sullo sfondo del cielo di un tramonto pallido, stranamente flebile e malato per questi climi.

Sembravano *femminielli* d'antica tradizione partenopea, trans e forse anche i nuovi transgender che sono l'ultima novità di una libertà sessuale più trasgressiva. Nel quartiere, o in tutta Napoli, questa umanità non ha mai vissuto una marginalizzazione accanita come altrove, perché fa semplicemente parte di un tessuto sociale che è stato tante volte studiato, forse mai spiegato, ma in un certo senso riassunto nei romanzi di Patroni Griffi, in *Loro di Napoli*, nelle pagine di Malaparte, nei film della Cavani e nelle commedie di Edoardo De Filippo.

Mentre uscivo definitivamente dall'atrio ovale, quando la Messa era ormai all'elevazione, la suorina cingalese che un'ora prima mi aveva venduto un grosso mazzo di scapolari (molto belli ed inusuali nel loro genere) strillava ai due rumeni: "Jatevenne! Jatevenne!". E poiché quelli non davano segni di volersi muovere: "Jamme 'a veré!?!...ahò, muvimmuce 'nu poco!!". Irosa ed inascoltata era la stessa suorina che, mite e ossequiosa, dietro il bancone della sontuosa sacrestia m'era sembrata un po' più grandicella quando era seduta, ma era precipitata in basso – al livello dei nani dei Gonzaga – quando, messasi in piedi, mi cercava nell'espositore degli oggettini di devozione, delle fotografie e quant'altro le chiedevo.

Ormai il sole tramontava dietro i palazzi e sopra gli agglomerati di quella miseria distribuita d'una dovizia senza pari di edicole di santi e Madonne tra le pescherie ed i fruttaroli, tra gli arabi (che hanno ormai anche una miserrima moschea) e i cinesi che stanno anche a Napoli esercitando alla grande la loro nota capacità di penetrazione; e Padre Pio ne ha una grande di edicola, pienissima di fiori finti, con una statua un po' impressionante del taumaturgo dallo sguardo inquisitore, difeso da un'armatura completa d'inferriate dalle sbarre grosse come un polso.

Forse nel quartiere cattolicissimo, fanaticamente legato alla Madonna, la moschea ricavata dilatando gli spazi di più "bassi" non avrà neanche sollevato tutte quelle proteste e tutte quelle accanite opposizioni che si riscontrano invece in Lombardia.

Proprio nel centro dell'interminabile vicolo che mi riportava a Piazza Garibaldi, un "basso" aveva la porta spalancata e lasciava vedere dentro molte effigi mariane, e al centro quella potentissima dell'icona della Madonna di San Luca – cioè dell'icona orientale – della chiesa da dove ero appena uscito. Un grande stendardo ricamato con un'altra effigie de "La Bruna", appeso alla parete destra completava la decorazione della stanza-cappella, come fosse stata preparata per la devozione privata della casa, ma troppo ampia e decorata per non essere aperta anche a quella di tutto il vicinato. Sulle seggioline fuori dalla porta si

trovavano riunite e silenziose sei o sette donne coi grembiuli a fiori, tutte più o meno grasse, ed un uomo vecchissimo coi baffi tinti di tabacco. Proprio accanto alla porta, e quasi circondata del lume che ne usciva, stava una donna grassissima, quasi da essere impedita a camminare, con gli occhi fissi in avanti, le mani deposte quietamente sulle cosce immense: la taumaturga? Probabilmente. In qualche modo la "Santa Viva" (un tempo la tradizione a Napoli fu feracissima) era lì a disposizione di chi avesse bisogno di aiuto. Forse anche di un miracolo.

Le consorelle avranno poi ritirato l'obolo in sua vece.

Ma il legame – indubbiamente un po' superstizioso, più di pancia che di testa e di cuore – tra i napoletani e la Madonna è significato dalle moltissime altre intitolazioni di grandi chiese in tutta la città; e peculiarmente dalle infinite edicole sparse per tutto l'antico e tentacolare tessuto urbano, col lumino acceso ed i fiori finti. "Napoli è città cristianissima, è città della Madonna", mi diceva un distinto signore in doppiopetto nocciola che viaggiava con me in metropolitana. E soggiungeva come una litania tutti i meriti delle differenti e numerose Madonne che conosceva, e che forse – chissà – invocava tutti i giorni. Anche se alla fine, prima di uscire dal convoglio, mi raccomandò di visitare San Pietro ad Aram (cosa che feci il giorno stesso), la cosa più curiosa – o

antropologicamente più interessante – fu la spiegazione appassionata del motivo (certissimo) per cui esiste un così ineguagliabile numero di edicole mariana nella città di Carlo III di Borbone.

Ora, bisogna sapere che il grande sovrano – delizia di Parma prima di fare grandiosa Napoli, e poi Re di Spagna una volta abbandonata Possillipo – aveva tra gli altri consiglieri Padre Rocco, un saggissimo ancorché un po' violento religioso, capace di pensarne una più del diavolo.

Sorta di Masaniello coccolato dal governo, Don Rocco entrava talvolta anche in delicate questioni gestionali risolvendo problemi che sembravano ad altri – meno di lui in contatto diretto con la Trinità e con la Madonna – magari insolubili.

Di fronte ad una città messa in ginocchio dalla malavita dilagante nell'oscurità notturna totale delle sue strade, cosa pensò il nerboruto ed irriducibile prete? Chiese ed ottenne che migliaia di edicole e di tabernacoli dedicati alle Madonne ed ai santi più amati fossero poste in breve tempo ad ogni incrocio di strada o di vicolo, munendoli di lumini ad olio. Chi avrebbe provveduto ad alimentarli senza fatica e spesa del governo di Carlo III? Ma i suoi stessi devotissimi sudditi naturalmente; i 450mila devoti di Napoli che mai – come infatti avvenne ed in parte avviene tuttora se i film di Totò sono fedeli al vero – fecero mancare olio e luce ai loro santi ed ai vicoli di Napoli.

Carlo III probabilmente era stato geniale anche nella scelta del consigliere religioso, che invece veniva visto da altri con malfidente terrore: quando le teste coronate dimenticavano, in quei secoli, di avere la corona troppo stretta, erano talvolta capaci di un'elasticità geniale ed immediata – un po' dispotica, se si vuole – impensabile oggi per i meccanismi pigri della democrazia, inetta a risolvere i problemi sui due piedi come a quei tempi. Oltre ai briganti notturni, c'erano nella Napoli di allora qualcosa come ottomila indigenti totali, incapaci persino d'inventarsi il modo di trovare il tozzo di pane quotidiano come i nullatenenti napoletani fanno anche oggidì, ogni mattina.

Ed ecco che Carlo III affida all'architetto Fuga l'erezione della più grande, se non più grandiosa, costruzione di Napoli: l'Albergo dei poveri.

Sembra che anche qui l'ispirazione venisse da Padre Rocco; e l'intelligenza di Carlo di Borbone consistette nel mettere a frutto il consiglio affidando la realizzazione nelle mani pratiche e capaci di Ferdinando Fuga, dal quale il palazzo prende ancor oggi la denominazione. A Napoli "ci sta" un proverbio che dice: "Tre sono i potenti: 'u Papa, 'u Re e 'u nullatenente". Anche questo significherà qualcosa... o no?

Il cinquanta per cento dei giovani che troverete in giro, ed ai quali domanderete: "Che lavoro fai?", vi risponderà: "Pulizie!".

Bello. Bene. Ma l'efficacia dell'azione

è quella che è.

Quanto a montagne di spazzatura e di cartoni, di bucce d'arancia e d'interiora di pesci, almeno nella zona dei vichi di Forcella e attorno alla stazione, nel quartiere Mercato, nei Quartieri spagnoli ed in tutte le zone che sono fuori dalle grandi vie eleganti del centro, la situazione non mi sembra molto diversa da quella di cinquant'anni fa.

Il consumo (insensato) d'involucri di ogni tipo, che è proprio della nostra contemporaneità, naturalmente aumenta il dramma dei rifiuti. Ma quello veramente che non è cambiato è l'insensibilità individuale verso questa situazione; o direi meglio, la più totale indifferenza.

Forse bisognerebbe sperare nei giovani... forse.

D'altra parte quella della pulizia dei napoletani era oggetto perfino di proverbi quand'ero bambino. L'arrivo di moltissimi extracomunitari, che pullulano ovunque – formichine intente anch'esse a cercare un modo di sbarcare il lunario rasgando nel fondo della botte, e spesso tra i rifiuti – non ha certo portato ad un miglioramento della sensibilità verso i problemi igienici.

“Studio Dentistico Inaffidabile” leggo su di una targa posta ad un portone dalle parti di Piazza Garibaldi.

E sotto – ciò che un poco rinfranca – “Dei Dott.ri Giuseppe e Filippo Inaffidabile”.

Naturalmente non potevano scegliere

si loro il cognome, e se quella di fare i dentisti era una vocazione, allora...

Ma la targa messa così, fa proprio inevitabilmente “Napoli”.

Potrei continuare con altri esempi, ma mi limito a quello – che mi sembra inarrivabile – che recitava a caratteri di scatola “Jatevenne”, giaculatoria indirizzata ai politici nella loro connotazione di genere, incollata accanto ai manifesti altrettanto perentori e schietti della “Sagra del cinghiale di Cusano” e della “Sagra delle castagne di Vattallapesca”.

Molti altri manifesti e manifestini inneggiano ad Almirante, la cui fotografia – sempre quella – compare ovunque da decenni.

Ed infine solo a Napoli potevo trovarmi davanti un'insegna come quella che vedo girando la testa mentre bevo ad un chioschetto una “premuta d'arancio”: Super Market Cristiani. Osservo meglio il grande negozio, a più vetrine, che si trova tra un esercizio egiziano ed uno pachistano, proprio dietro la statua di Garibaldi in faccia alla Stazione e all'immensa piazza ora sfigurata dalle scombinare arroganti ed invasive strutture fatte di tubi e vele di un ingresso alla “Metro Garibaldi” che è veramente e pacchianamente borbonico, ma privo della solennità e dell'eleganza dei tempi di Carlo III.

I cristiani – collaborazione tra immigrati polacchi e rumeni, ormai fatti napoletani, ma inevitabilmente pieni di nostalgia dei loro Paesi – vendono esclusivamente prodotti dell'Est

e prevalentemente di bassa qualità, evocando nei nostalgici lontani o prossimi ricordi patrii.

Lo spaccio di birre dell'Est e di superalcolici dai nomi impossibili è ostentato. Ad uso dei musulmani, mi sembra.

Anche davanti alla chiesa enorme e magnifica – in desolanti precarie condizioni di abbandono – della Santissima Annunziata (poco lontana da “I cristiani”) si vende un po' di tutto, perché il mattino vi si raccoglie un fitto mercatino specialmente dei più stravaganti capi di abbigliamento. Anche se mercatini e rivenduglioli stravaccati nella sporcizia dei marciapiedi, tutti i giorni ma specialmente la domenica, abbondano ovunque, la bancarella che mi colpisce violentemente l'immaginazione porta un cartello innalzato sopra un accumulo di quadri e quadretti mariani: “Madonne in Offerta Speciale”. Ed anche questa scenetta “fa Napoli”.

I venditori sono parte napoletani veraci e parte extracomunitari dell'Est o dell'Africa o della Cina, che tuttavia qui si integrano mirabilmente, sia per l'innata tolleranza partenopea, sia per certe affinità sotterranee.

Quello che differenzia la situazione di Napoli rispetto a quella di molte altre città che conosciamo è l'assoluta, tranquilla convivenza delle varie etnie con i locali: né questi si fanno – come in altre città italiane ed anche a Brescia – intimidire dalla concorrenza trasferendosi altrove, anzi strillano sempre più forte, ed in un

modo o nell'altro fanno sentire di essere i padroni di casa, esercitando nel contempo l'antichissima tolleranza partenopea.

C'è ancora molta gioventù a Napoli; e la gioventù è ad un tempo accogliente e un po' arrogante.

Penso alla nostra situazione di visitatori “nordici”, curiosi di tutto, così diversi, pronti a sottolineare le differenze che non fanno onore a Napoli, ma pure un poco compatiti da questi giovani napoletani così pazienti ed indulgenti ma anche un poco caustici nei loro giudizi offerti con bonaria cordialità.

Ma anche Napoli sta – lentamente – evolvendo. In meglio? Mah... Per quello che si vede alla luce del sole, sì; nei pochi musei magnificamente tenuti, sì; nei pochi palazzi signorilmente restaurati, certamente; ma è il tessuto urbano tutto, nel suo insieme, che scivola paurosamente verso un degrado inarrestabile. Ma forse il più è già stato fatto nei decenni scorsi, diciamo negli ultimi cinquant'anni: fare ancor peggio mi sembra perfino quasi inimmaginabile.

Poi c'è la Napoli sotterranea. Una città sotto la città.

È una delle dimensioni più inquietanti di Partenope: milioni di metri quadrati di vuoto che attraversano i quartieri in ogni direzione e a progressive profondità. Lontani, insensibili al degrado di tutto quanto sta loro appoggiato sopra.

E non parlo dei tunnel della metropolitana: pozzi, cunicoli, cisterne,

cripte, ipogei greci e romani, catacombe, passaggi segreti tra palazzo patrizio e palazzo. E mi fermo qui, non conoscendo tutte le tipologie di una realtà così sconfinata; e non volendo passare inutilmente per un saccente impreciso.

Luoghi segreti (ma anche molto frequentati da adepti riservatissimi) che si sviluppano per chilometri e chilometri sotto i nostri piedi.

Le statistiche ci dicono che ad oggi sono state schedate settecento caverne artificiali; ma vi sono previsioni di scoprirne altrettante, per la delizia degli intenditori. Da esse si diramano – o le congiungono – millesettecento chilometri di cunicoli e di cubicoli sotterranei, di tunnel, di gallerie.

Questo mondo sotterraneo, a volte teatro di strani riti prima pagani e poi cristiani (ma sempre pereclitanti tra il sacro e il profano, tra la teosofia e la stregoneria), è in qualche parte ancor oggi teatro di espansioni di sensibilità tese al trascendentale, o più semplicemente serve da contenitore all'antica pratica para-cristiana "delle anime del Purgatorio", o come viene qui denominato il "culto delle anime pezzentelle".

È stato sottolineato a buona ragione (Antonio Emanuele Piedimonte in *Napoli segreta*, 2006) che i riti propalati dalle donne in questo vero e proprio regno del silenzio ci riportano inevitabilmente agli aspetti più segreti di una città sotterranea come luogo di passaggio, od instabile e sottilissimo confine tra la realtà di due

mondi diversi. Una volta Braudel definì Napoli "porta dell'Oriente verso l'Occidente e dell'Occidente verso l'Oriente": cioè una porta sempre spalancata e pronta ad accogliere tutti. Un altro scrittore – ma non ricordo più chi – la definì "Ombelico del Mondo" con l'intento di concentrarne in una parola la funzione di punto di congiunzione e di trasmissione tra le energie di civiltà e di realtà diverse; ma anche di realtà, o di "irrealtà", superne ed inferne.

Ed uno scrittore così "ctonio" come Guido Ceronetti (*Viaggio in Italia*, 1983) descrive Vico Gigante come una specie di lungo tubo ctonio che finisce al centro della Terra, dove vivono gli esseri misteriosi che tengono stretto un rapporto con i vivi, perché le storie, i volti, i segni, le gioie ed i dolori si ritrovino per ricominciare sempre in uno spazio senza tempo dove ogni universo – che sia mentale od astrofisico – può modificarsi ed anche stravolgersi, ma non morire. Questa vita segreta e buia, lunare, assume – se possibile – un'accentuazione formidabile della sua essenza di sostanza perenne anche per il contrasto col caos costante dell'altra città che sta sopra, rumorosa, dirompente, stordente come un insulto continuo e nello stesso tempo vitalizzante, d'una intensificazione vitale che non dipende né dall'apertura mentale, dalla disposizione accogliente dei napoletani, né dagli strilli che scuotono anche gli animi più assopiti, né dalla sapidità

d'una cucina che risveglia gl'istinti più selvaggi.

Ho trovato quella sensazione (o realtà) d'una vita ctonia della città sotterranea – ma solo in parte in contatto, in presa diretta col mondo superiore – nelle cripte e nei corridoi sotterranei di San Pietro ad Aram accompagnato da un sacrista colto ma anche così affascinato da ciò che mi mostrava, e dalle storie-leggende che mi raccontava, che non ho stentato a credere che le vivesse (o almeno rivivesse) personalmente in sue accese fantasie.

Alla prima la chiesa appare un po' grigia, un po' bislacca, forse per i continui rimaneggiamenti che ha subito nei secoli, ed anche nel Novecento; e forse perché l'odierno ingresso non è più dalla splendida facciata ma dal Rettifilo di corso Umberto e sul fianco laterale destro, attraverso un bel portale cinquecentesco trasportato qui però dal demolito Conservatorio dell'arte della lana. Di modo che bisogna conquistarsi a poco a poco, camminando nella navata, la percezione della spazialità del grande invaso architettonico e della monumentalità delle proporzioni.

La grandiosa cripta, o chiesa sotterranea, con poi tutta una serie di corridoi e di stanzette, in una delle quali si attinge ancora l'acqua miracolosa di santa Candida, resa d'un marrone ferruginoso probabilmente da un'infiltrazione del metallo entro il grandissimo zoccolo tufaceo sul quale

poggia Napoli; anche se qui il fenomeno viene spiegato diversamente, come se fosse effetto del deposito delle ossa delle migliaia di cadaveri che vi si sono accumulate in tanti secoli. Entrarvi è come avvertire di entrare in un luogo di iniziati.

Vi si celebra anche il culto antichissimo, e non del tutto e sempre gradito alla Chiesa, delle anime dei defunti, e delle anime del Purgatorio, che può anche diventare in altri ambienti ed in altre cripte meno aperte al pubblico, il "culto delle anime pezzentelle", attraverso il quale delle fedeli particolarmente avanzate nell'antica ritualità che mette in comunicazione la terra con l'oltretomba riescono perfino ad ottenere dalle pezzentelle (in cambio di preci e messe a loro dedicate perché si tratta di morti di cui i parenti si sono "dimenticati") particolarissimi favori e specificamente i numeri del lotto. Ma teschi, tibie e vertebre richiedono di essere devotamente ed accuratamente mantenuti, lucidati, accuditi con affetto.

Ci sono dei luoghi dove sembra sacro il non far niente; dei luoghi dove si potrebbe pensare alle prossime vacanze anche un giorno prima della fine della nostra vita: ecco, il Golfo di Napoli è proprio quello! Quando lo si guarda ponendo alle spalle il Maschio Angioino o la Certosa di San Martino, o il Castel dell'Ovo.

Ma se invece, dalla barca, ci si gira puntando gli occhi sulla distesa di-

sastrosa della città, di una città che è come una metastasi dilagante in faccia a quella bellezza creata dagli dei, scarificandone la malía greca, la pastorale virgiliana, la poesia di quell'antica bellezza... Allora la repulsione è tale da far cercare un altro luogo di villeggiatura... Forse perfino la noiosissima Svizzera!

Per fortuna la consonanza con gli autori antichi e con gli scrittori moderni (ma anche coi più colti scrittori di viaggi, quali Cesare Brandi, Tabucchi, Amedée de Damas, Piovene, Gide o

Comisso) nell'accostare la percezione della storia di un paesaggio, riporta alla fine a riscoprire nella giusta luce le ricche incrostazioni di arte e di vita – così fittamente, indissolubilmente intrecciate – nell'abbraccio della sirena Partenope, che qui – così si dice – proprio sulla collina, venne a morire, consacrando per sempre questa terra alla fertilità, e ad una singolare fertilità della bellezza dei profili delle sue colline, delle lontananze delle sue isole e dell'avvenenza solare dei suoi abitanti.

